

FABULA

347

DELLO STESSO AUTORE:

*A Calais*

*Il Regno*

*Io sono vivo, voi siete morti*

*L'Avversario*

*La settimana bianca*

*Limonov*

*Propizio è avere ove recarsi*

*Un romanzo russo*

*Emmanuel Carrère*

# Vite che non sono la mia

*Traduzione di Federica Di Lella e Maria Laura Vanorio*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*D'autres vies que la mienne*

© 2009 P.O.L. ÉDITEUR  
All rights reserved  
© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT  
ISBN 978-88-459-3395-0

Anno  

---

2022 2021 2020 2019

Edizione  

---

1 2 3 4 5 6 7 8

VITE CHE NON SONO LA MIA

Avvertenza: Il sistema giudiziario francese differisce non poco da quello italiano; abbiamo scelto di tradurre alla lettera i termini francesi. In particolare, segnaliamo qui che il *tribunal d'instance*, che è stato reso con tribunale di istanza, possiede le competenze che in Italia erano fino al 1998 quelle delle preture, ed è composto da uno o più giudici, ma le cause vengono giudicate da uno solo; il tribunale di grande istanza corrisponde al nostro tribunale civile [N.d.R.].

La notte che precedette l'onda ricordo che io e Hélène abbiamo parlato di separarci. Non era complicato: non abitavamo sotto lo stesso tetto, non avevamo figli in comune, potevamo perfino immaginare di restare amici; però era triste. Era ancora vivo in noi il ricordo di un'altra notte, quando ci eravamo appena conosciuti, interamente passata a ripeterci che eravamo fatti l'uno per l'altro, che avremmo vissuto il resto della nostra vita insieme, che saremmo invecchiati insieme, e perfino che avremmo avuto una bambina. Poi una bambina l'abbiamo avuta, nel momento in cui scrivo speriamo ancora di invecchiare insieme e ci piace pensare che avevamo capito tutto fin dall'inizio. Ma da quell'inizio ci separava un anno complicato, caotico, e ciò che ci sembrava sicuro nell'autunno del 2003, nell'incanto del colpo di fulmine, ciò che ci sembra sicuro, o comunque desiderabile, cinque anni dopo, non ci sembrava più sicuro per niente, e neppure desiderabile, quella notte del Natale 2004, nel nostro bungalow dell'Hotel Eva Lanka. Anzi, eravamo sicuri che quella vacanza sarebbe stata l'ultima passata insieme e che, nonostante la nostra buona volontà,

fosse stata un errore. Stesi fianco a fianco, non osavamo parlare della prima volta, di quella promessa a cui entrambi avevamo creduto con tanto ardore e che, ormai era chiaro, non sarebbe stata mantenuta. Non c'era ostilità tra noi, semplicemente ci guardavamo con rammarico allontanarci l'uno dall'altro: era un peccato. Io rimuovevo sulla mia incapacità di amare, tanto più palese in questo caso, con H  l  ne, che    cos   facile da amare. Pensavo che sarei invecchiato da solo. H  l  ne, dal canto suo, pensava ad altro: a sua sorella Juliette che, subito prima della nostra partenza, era stata ricoverata per un'embolia polmonare. Aveva paura che si ammalasse gravemente, paura che morisse. Obiettavo che era una paura irrazionale, ma in ogni caso quella paura ha piano piano preso il sopravvento sulla mente di H  l  ne e a me ha dato fastidio che si lasciasse assorbire tanto da qualcosa in cui io non avevo la minima parte. A un certo punto lei    andata a fumare una sigaretta sulla veranda del bungalow. Io l'ho aspettata sdraiato sul letto, dicendomi: Se torna presto, se facciamo l'amore, forse non ci separeremo, forse invecchieremo insieme. Ma non    tornata,    rimasta da sola l   fuori a guardare il cielo che si rischiarava a poco a poco, ad ascoltare i primi cinguettii degli uccelli, mentre io mi sono addormentato nella mia met   del letto, solo e triste, convinto che la mia vita sarebbe andata sempre peggio.

Ci eravamo iscritti tutti e quattro, H  l  ne e suo figlio, io e il mio, a un corso di immersione in un piccolo club del villaggio vicino. Ma dopo l'ultima lezione Jean-Baptiste aveva male a un orecchio e non voleva scendere sott'acqua, noi due eravamo stanchi per via della notte passata quasi in bianco, cos   abbiamo deciso di annullare. Rodrigue, l'unico che aveva veramente voglia di andarci, era deluso. Puoi benissimo fare il bagno in piscina, gli diceva H  l  ne. Lui era stufo di fare il bagno in piscina. Avrebbe voluto almeno che qualcuno lo accompagnasse



alla spiaggia sotto l'albergo, dove non aveva il permesso di andare da solo perché c'erano delle correnti pericolose. Ma nessuno lo ha voluto accompagnare, né sua madre, né io, né Jean-Baptiste, che preferiva restare nel bungalow a leggere. Jean-Baptiste all'epoca aveva tredici anni, gli avevo più o meno imposto quella vacanza esotica in compagnia di una donna che conosceva poco e di un ragazzino molto più piccolo di lui; fin dall'inizio si annoiava e ce lo faceva capire standosene per conto suo. Quando, irritato, gli chiedevo se non era contento di essere lì, in Sri Lanka, rispondeva in malo modo che sì, era contento, ma che faceva troppo caldo e che tutto sommato stava meglio nel bungalow, a leggere o a giocare al Game Boy. Era il classico preadolescente, insomma, e io il classico padre di preadolescente, e mi sorprendevo a fargli, quasi parola per parola, le stesse ramanzine che alla sua età mi esasperavano tanto in bocca ai miei genitori: Dovresti uscire, essere curioso, valeva proprio la pena di portarti fin qui... Fiato sprecato. Si è rintanato nel suo antro, e Rodrigue, rimasto solo, ha cominciato ad annoiarsi e a tormentare Héléne, che cercava di sonnecchiare su una sdraio, sul bordo dell'immensa piscina di acqua di mare dove una tedesca anziana ma incredibilmente atletica, che assomigliava a Leni Riefenstahl, nuotava ogni mattina per due ore. Io intanto, senza smettere di autocommiserarmi per la mia incapacità di amare, sono andato a gironzolare nella zona degli ayurvedici, come avevamo soprannominato il gruppo degli svizzeri tedeschi che occupavano certi bungalow un po' appartati e seguivano un seminario di yoga e di massaggi indiani tradizionali. A volte, quando non erano in seduta plenaria con il maestro, facevo qualche posizione con loro. Poi sono tornato alla piscina, avevano sparecchiato gli ultimi tavoli della colazione e cominciato a preparare per il pranzo, presto si sarebbe posto il drammatico problema di cosa fare nel pomeriggio. Tre giorni dopo il nostro arrivo avevamo già visitato il tempio nella foresta, dato da mangiare alle scimmiette, visto i Buddha distesi e insom-

ma, a meno che non volessimo lanciarcì in escursioni culturali piú impegnative che non attiravano nessuno di noi, esaurito le risorse del posto. Oppure avremmo dovuto essere quel genere di persone capaci di andarsene in giro per giorni in un villaggio di pescatori, appassionandosi a tutto quello che fanno gli autoctoni, al mercato, alle tecniche di riparazione delle reti, a ogni minima usanza locale. Io non lo ero e mi rimproveravo di non esserlo, di non trasmettere ai miei figli quella curiosità generosa, quell'acutezza dello sguardo che ammìro per esempio in Nicolas Bouvier. Avevo portato con me *Il pescoscorpione*, il romanzo in cui questo scrittore-viaggiatore racconta di un anno passato a Galle, un grosso borgo fortificato situato a una trentina di chilometri dal posto in cui ci trovavamo noi, sulla costa meridionale dell'isola. Non è un libro pervaso di stupore e ammirazione, come *La polvere del mondo*, il suo testo piú noto, bensì una storia di sconfitta, di perdita, di lenta caduta nell'abisso. Ceylon è descritta come un sortilegio, nel senso crudele del termine, non nell'accezione usata dalle guide per avventurosi globe-trotter e sposini in luna di miele. Bouvier per poco non ci ha perso la ragione e il nostro soggiorno, che lo concepissimo come un viaggio di nozze o come un banco di prova per un'eventuale famiglia allargata, era un fiasco. Un fiasco tranquillo, però, senza drammi e senza rischi. Cominciavo a non vedere l'ora di tornare a casa. Mentre attraversavo la hall aperta ai lati, invasa dalle bougainvillee, ho incrociato un cliente dell'albergo che si lamentava perché non era riuscito a mandare un fax: era saltata la corrente. Alla reception gli avevano accennato a qualcosa che era successo in paese, un incidente che aveva causato il black-out, ma non aveva capito bene di cosa si trattasse, sperava solo che non sarebbe durato a lungo perché il fax era importante. Sono tornato da H  l  ne, che era sveglia e mi ha detto che stava accadendo qualcosa di strano.

L'immagine successiva è quella di un gruppetto di persone, clienti e dipendenti dell'albergo, accalcate in fondo al parco, su una terrazza a picco sull'oceano. A prima vista, stranamente, non noto nulla. Sembra tutto normale. Poi è come se mettessi a fuoco. Mi rendo conto che l'acqua è lontanissima. In genere, tra il limitare delle onde e la base della scogliera, la spiaggia è larga una ventina di metri. Ora invece si estende a perdita d'occhio, grigia, piatta, scintillante sotto il sole velato: sembra di essere al Mont-Saint-Michel con la bassa marea. Mi accorgo anche che è disseminata di oggetti di cui sul principio non riesco a valutare le dimensioni. Quel pezzo di legno contorto è un ramo caduto o un albero? Un albero molto alto? Quella barchetta sfasciata sarà davvero solo una barchetta? Non sarà addirittura una nave, un motopeschereccio sbalzato via e spaccato come un guscio di noce? Non si sente alcun rumore, neanche un alito di vento tra i ciuffi delle palme da cocco. Non ricordo le prime parole che mi sono arrivate alle orecchie una volta raggiunto il gruppo, ma a un certo punto qualcuno ha mormorato: *Two hundred children died at school, in the village.*

Costruito sulla scogliera a strapiombo sull'oceano, l'albergo è come avviluppato nell'esuberanza vegetale del suo parco. Per raggiungere la strada costiera bisogna varcare un cancello sorvegliato da un guardiano, poi scendere lungo una rampa di cemento. Ai piedi della rampa di solito sono parcheggiati dei tuk-tuk, motocarrozette coperte da un telone e attrezzate con una panca su cui si può stare in due, stringendosi anche in tre, e che vengono utilizzate per gli spostamenti brevi, fino a dieci chilometri: per tragitti più lunghi è necessario prenotare un vero taxi. Oggi non c'è neanche un tuk-tuk. Io e Hélène siamo scesi fino alla strada sperando di capire che cosa sta succedendo. Qualcosa di grave, a quanto pare, ma eccetto l'uomo che ha parlato dei

duecento bambini morti alla scuola del villaggio, e che qualcuno ha smentito obiettando che i bambini non potevano essere a scuola perché era *Poya*, la festa buddhista della luna piena, nessuno in albergo ha l'aria di saperne più di noi. Non ci sono tuk-tuk e neppure passanti. Di solito se ne vedono a tutte le ore: donne cariche di pacchi che camminano a gruppi di due o di tre, studenti con le camicie bianche perfettamente stirate, tutta un'umanità sorridente e sempre pronta ad attaccare discorso. Finché costeggia la collina che la protegge dall'oceano, la strada è normale. Non appena superiamo quel tratto e inizia la pianura, scopriamo che mentre da un lato tutto è rimasto immutato, alberi, fiori, muretti, bottegucce, dall'altro il paesaggio è completamente devastato, invischiato in un fango nerastro come una colata di lava. Dopo qualche minuto di cammino in direzione del villaggio ci viene incontro un tizio alto e biondo, stravolto, con i pantaloncini e la camicia strappati, sporco di fango e sangue. È olandese, stranamente è la prima cosa che dice, la seconda è che sua moglie è ferita. L'hanno soccorsa dei contadini, lui sta andando in cerca di aiuto, pensava di trovarlo al nostro albergo. Parla anche di un'onda immensa che si è infranta sulla costa e poi si è ritirata portandosi dietro case e persone. Sembra sotto shock, più stupito che sollevato di essere vivo. Hélène si offre di accompagnarlo in albergo: forse nel frattempo la linea telefonica è stata ripristinata e si può sperare che tra gli ospiti ci sia un medico. Io voglio proseguire ancora un po' e dico che li raggiungerò presto. All'ingresso del villaggio, tre chilometri più avanti, regna un clima di angoscia e di confusione. Ovunque si formano e si disfano capannelli, si vedono camionette coperte da teloni che fanno manovra, si sentono grida, gemiti. Prendo la strada che scende verso la spiaggia, ma un poliziotto mi blocca. Gli chiedo che cosa è successo esattamente, risponde: *The sea, the water, big water*. È vero che ci sono dei morti? *Yes, many people dead, very dangerous. You stay in hotel? Which*

*hotel? Eva Lanka? Good, good, Eva Lanka, go back there, it is safe. Here, very dangerous.* Il pericolo sembra passato, ma obbedisco lo stesso.

Hélène è arrabbiata con me perché me ne sono andato mollandole i ragazzi, quando avrebbe dovuto essere lei la prima a correre a caccia di notizie: è il suo lavoro. Durante la mia assenza ha ricevuto una telefonata da LCI, il canale all-news per cui scrive e conduce il telegiornale. In Europa è notte, il che spiega come mai gli altri clienti dell'albergo non siano ancora stati chiamati da parenti e amici in preda al panico, ma i giornalisti in servizio sanno già che nel Sudest asiatico c'è stata una catastrofe di enormi dimensioni, ben più grave dell'inondazione locale che avevo ipotizzato io in un primo momento. Sapendo che Hélène era in vacanza laggiù, speravano in una testimonianza a caldo, e lei invece non aveva granché da dirgli. E io, che ho da dire? Che cosa ho visto a Tangalle? Non molto, devo ammetterlo. Hélène alza le spalle. Io batto in ritirata nel nostro bungalow. Ero piuttosto eccitato, tornando dal paese, perché nel bel mezzo di questa vacanza monotona capitava qualcosa di straordinario, ma ora sono contrariato per questo screzio fra noi e per la consapevolezza di non essere stato all'altezza della situazione. Scontento di me, mi immergo di nuovo nella lettura del *Pesce-scorpione*. Tra una descrizione di insetti e l'altra, una frase mi colpisce: « Quel mattino avrei voluto che una mano estranea mi chiudesse le palpebre. Non c'era nessuno, quindi me le chiusi da solo ».